

NELLA DANZA DI CLIO

3

Direttore

Fabio MARTELLI

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Comitato scientifico

Vincenzo LAVENIA

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Berardo PIO

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Velizar SADOVSKI

Accademia delle Scienze – Vienna

NELLA DANZA DI CLIO



Attraverso un distillato di rumori.

THOMAS CARLYLE

La collana, dedicata agli studi storici, nasce dall'ambizione di prendere atto del percorso tumultuoso che ha segnato questo contesto disciplinare negli ultimi decenni. Si potrebbe infatti quasi affermare che la complessità epifenomenologica e la velocità dinamica impressa dalla geopolitica al frenetico ridisegnarsi di poteri e alleanze, abbiano trovato inopinata rispondenza in una serie di "riforme" della *methodus* storica, con il rapido affermarsi, e con l'altrettanto rapido declinare, di modelli di ermeneutiche olistiche, di fatto più nominalistiche che non epistemologiche.

Mentre il potere politico, a differenza dei secoli precedenti, sembra disinteressarsi del controllo del passato quale strumento di disciplinamento sociale, molti storici, quasi inconsapevoli di questa "inedita" ventata di libertà, sembrano affannarsi a recuperare un "ruolo sociale" inseguendo parole d'ordine, modelli euristici e schemi interpretativi peculiari del trend linguistico e culturale egemone nel tessuto della postmodernità. Il tentativo di partecipare alla "danza di Clio" parte dalla volontà di riconsegnare alla Storia quell'orizzonte lato tutto peculiare, capace di farsi voce critica ed eterodossa rispetto a ogni moda o tendenza sociale prevalente, nonché di un confronto con ogni certezza dottrinale in apparenza indiscutibile. Lo strumento di questo progetto risiede in primo luogo nella volontà di offrire al lettore sia saggi metodici di lunga durata sia analisi di nicchia, recuperando, in forma rinnovata, quel contesto che in anni ormai lontani seppe trarre frutto dalle esperienze delle *Annales*, così come da una brillante generazione di allora ancora giovani studiosi italiani.

Sul piano più direttamente pragmatico, la collana offre una sorta di crasi tra le esigenze divulgative e la forma scientificamente rigorosa delle primizie più innovative della ricerca.

Classificazione Decimale Dewey

— 945 (23.) ITALIA

Thema

— Soggetto: NHD. Storia d'Europa

— Qualificatori: 1DST. Italia

CONCEZIO GERARDI

LE DUE ITALIE

**ORIGINI STORICHE
DI UNA LUNGA DIVERGENZA**





ISBN
979-12-218-2855-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 22 SETTEMBRE 2026

INDICE

9	<i>Introduzione</i>
11	Capitolo I La crisi del III secolo. Le riforme di Diocleziano e Costantino
17	Capitolo II Lo sviluppo della Chiesa. Lo scisma ariano. Il monachesimo
23	Capitolo III La crisi del V Secolo. I regni Romano-Barbarici
31	Capitolo IV Giustiniano – La guerra gotica. I Longobardi
37	Capitolo V Eraclio e l'espansione araba
43	Capitolo VI Il regno franco. Lo Stato della Chiesa
53	Capitolo VII Il Sacro Romano Impero. Le seconde invasioni

61	Capitolo viii La ripresa del commercio. I Normanni in Italia meridionale
71	Capitolo ix Il declino dell'Impero bizantino. Le Crociate
77	Capitolo x Federico II di Svevia
85	Capitolo xi Gli Angioini. La pace di Lodi
93	Capitolo xii L'Italia e le monarchie nazionali
101	Capitolo xiii Il declino della Spagna. L'ascesa di casa Savoia
109	Capitolo xiv Napoleone Bonaparte e l'egemonia francese in Europa
117	Capitolo xv Il congresso di Vienna. I moti insurrezionali
126	Capitolo xvi Cenni sulla formazione dell'Unità italiana
135	<i>Conclusioni</i>
137	<i>Bibliografia</i>

INTRODUZIONE

Perché l'Italia è divisa?

La persistenza di differenze economiche, sociali e istituzionali fra le diverse aree della penisola costituisce uno dei temi più discussi della storia italiana. Tali differenze tuttavia non possono essere comprese se non all'interno di una prospettiva di lungo periodo capace di cogliere i processi che nel corso dei secoli hanno contribuito a definirle.

Il fenomeno in realtà non è nuovo per un territorio che si allunga nel mare Mediterraneo per più di mille chilometri: dalle Alpi fino alla punta più estrema della Sicilia. A tale riguardo l'esempio più calzante sembra essere quello risalente alla colonizzazione greca dell'Italia meridionale dell'VIII secolo a.C., meglio conosciuta con l'appellativo di Magna Grecia. All'epoca però le posizioni si presentavano rovesciate rispetto ad oggi: ad un pronunciato sviluppo in tutti i campi dell'Italia meridionale, si contrapponeva lo stato quasi primordiale in cui versava l'Italia del Nord.

Questo volume si propone di ricostruire, in forma sintetica ma coerente, le principali trasformazioni che, dalla tarda antichità all'età moderna, hanno inciso sugli equilibri della penisola italiana.

L'analisi prende avvio dalla crisi dell'impero romano: momento nel quale si pongono le basi di una progressiva differenziazione tra le diverse regioni. Nel corso dei secoli successivi, eventi come la guerra gotica, l'invasione longobarda, la permanenza bizantina nel Mezzogiorno

e l'inserimento dell'Italia centro-settentrionale nell'orbita del mondo franco-carolingio contribuirono a delineare percorsi storici non uniformi, destinati a svilupparsi nel tempo.

Particolare rilievo assume il progressivo distacco tra Oriente e Occidente, che si riflette nella formazione di sistemi politici e culturali distinti. Da un lato le regioni meridionali rimasero più a lungo legate al mondo bizantino; dall'altro, il Centro-Nord si inserì sempre più stabilmente nel contesto dell'Europa occidentale. Questa distinzione non può essere intesa in senso rigido o deterministico. Le differenze che emergono nel corso della storia sono piuttosto il risultato di una pluralità di fattori che si intrecciano e si trasformano nel tempo.

Il volume non intende dunque fornire una spiegazione univoca del cosiddetto "*divario italiano*", ma proporre piuttosto una chiave di lettura fondata sulla lunga durata. In questa prospettiva, le differenze attuali appaiono come il risultato di una stratificazione complessa, sviluppata attraverso molteplici passaggi storici.

L'obiettivo è quello di offrire al lettore uno strumento per comprendere come la storia della penisola non si sia sviluppata in modo lineare, ma attraverso dinamiche differenziate che hanno contribuito a delineare un quadro articolato e non omogeneo, capace ancora oggi di illuminare il presente.

L'autore
Monza, giugno 2026

CAPITOLO I

LA CRISI DEL III SECOLO LE RIFORME DI DIOCLEZIANO E COSTANTINO

All'inizio dell'età imperiale, che si fa comunemente risalire al giorno 13 gennaio dell'anno 27 a.C. in cui il Senato attribuì ad Ottaviano il titolo di Augusto, la vita economica di Roma si svolgeva indisturbata dall'uno all'altro capo del Mare Mediterraneo, solcato ormai da sicure vie di comunicazione. Fino a tutto il II secolo d.C. Roma, come potenza mondiale, non aveva rivali.

L'Impero stava al riparo delle sue frontiere naturali: il deserto del Sahara e quello siriano; la regione montuosa dell'Anatolia orientale e i grandi corsi d'acqua del Reno e del Danubio. Nelle zone scoperte come la Germania sud-occidentale e l'Inghilterra settentrionale i tentativi di penetrazione erano contenuti e respinti da agguerrite legioni, stanziatesi lungo i confini.

I rapporti tra Roma e i popoli che premevano ai suoi confini non erano stati sempre di natura conflittuale. Erano esistiti in passato rapporti pacifici e scambi commerciali (armi, beni di lusso, vino, e altri prodotti, in cambio di schiavi, pellicce, miele ecc.) che permettevano una reciproca e proficua conoscenza. Sotto l'imperatore Marco Aurelio si diffuse inoltre la prassi di accogliere gruppi barbarici entro i confini imperiali, talora in qualità di cittadini occasionali (*inquilini*), talora come coloni semilibri (*laeti*), vincolati ad un impegno militare.

Nel III secolo il desiderio di terre e di bottino spinse intere popolazioni barbariche ad aggredire le frontiere occidentali dell'impero.

Sviluppi analoghi si ebbero alle frontiere orientali dove l'Impero si trovò a fronteggiare, anziché tribù guerriere non coordinate, una compagine statale saldamente organizzata come quella dei sasanidi, che con il re Artaserse avevano ripreso il nome di persiani, al posto di ex parti. Roma si trovò quindi impegnata in una guerra su due fronti: da una parte i pericolosi attacchi della cavalleria pesante persiana che si spingeva in profondità all'interno della Siria e dell'Asia Minore; dall'altra, franchi, alemanni e goti che facevano continue incursioni nelle provincie di frontiera del Reno e del Danubio. In tale contesto, crebbe il potere dell'esercito che divenne il fondamento del potere imperiale. Nella seconda metà del III secolo, si susseguirono numerosi imperatori, per lo più *proclamati dalle legioni*, spesso destinati ad una fine violenta. Anni ed anni di anarchia militare, produssero instabilità politica, crisi economica e disgregazione sociale. Intere regioni vennero spopolate dalla peste e dalla carestia; folle enormi vivevano di mendicizia e di espedienti.

Il sistema politico del *Principato*, creato da Augusto, fondato sulla ripartizione del potere tra l'Imperatore, l'Esercito e il Senato, si trasformò in una monarchia militare, con il Senato ridotto ad un ruolo puramente formale.

In queste condizioni, aggravate dalla estensione nel 212 da parte dell'imperatore Caracalla della cittadinanza romana a tutta la popolazione dell'impero, si rese necessaria una profonda riorganizzazione dello Stato. A dare avvio a tale processo fu Diocleziano, un generale dalmata proclamato imperatore dall'esercito romano d'Oriente il 20 novembre del 284, a seguito di una rivolta di ufficiali in Calcedonia. Nessuno quel giorno avrebbe sospettato che Diocleziano: uno dei tanti imperatori soldati proclamati in quei decenni dall'esercito, potesse dare avvio ad un ordine nuovo che avrebbe inciso per secoli sulla vita dell'impero. Egli mise subito in atto una profonda riorganizzazione dell'intero apparato, amministrativo e militare, in modo da tenere unito e sotto stretto controllo l'impero come un unico campo fortificato. A tal fine, creò innanzi tutto le *diocesi*, circoscrizioni territoriali comprendenti più *provincie*, rette da un *Vicarius*, nominato direttamente dall'Imperatore; riunì le diocesi in quattro *prefetture*: la *Gallia*, comprendente la Germania, la Spagna e l'Inghilterra, con capitale Treviri; l'*Italia*, con l'Africa e i Balcani nord-occidentali, con capitale Milano; l'*Illirico*, formato dai Balcani più la regione

danubiana, con capitale *Sirmio* – oggi Mitrovica; *l'Oriente* con capitale Nicomedia – corrispondente all'odierna Izmit. Ciascuna Prefettura aveva a capo un *Prefetto del Pretorio*, nominato direttamente dal potere imperiale. La indiscussa superiorità economica della parte orientale dell'impero, con le sue ricche metropoli commerciali, fittamente popolate, e i centri industriali dislocati in Asia Minore, Siria ed Egitto, unita alla necessità di tenere sotto controllo la situazione militare e strategica ai confini, indussero Diocleziano a risiedere stabilmente a Nicomedia, lasciando Roma che conservava soltanto la funzione di capitale morale dell'impero, il cui baricentro si era ormai spostato verso Oriente. Parallelamente, per garantire una più efficace gestione del potere, decise di ripartire il peso degli immani compiti militari e politici tra quattro persone: due con il titolo di *augusto* e due con il titolo di *cesare*; questi ultimi in posizione subordinata rispetto ai due augusti, ai quali erano destinati a succedere. Come prima applicazione di questo nuovo sistema di potere, chiamato *tetrarchia*, Diocleziano riservò a sé il titolo di *augusto d'Oriente*, mentre il titolo di *augusto d'Occidente* fu assunto da Massimiano. Nel 305, inaspettatamente, forse deluso perché *la riforma* non aveva dato i frutti sperati, Diocleziano abdicò, ritirandosi nel suo palazzo di Spalato senza occuparsi più di politica; insieme a lui abdicò anche Massimiano. Al primo successe Galerio; al secondo invece subentrò Costanzo Cloro, che esercitava le funzioni di *cesare d'Occidente*. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta l'anno seguente, le legioni proclamarono *augusto d'Occidente* il figlio Costantino. A Roma invece fu eletto a tale carica Massenzio, figlio a sua volta di Massimiano. Si accese pertanto un conflitto fra i due pretendenti, sfociato in uno scontro armato che si concluse nel 312 con la sconfitta di Massenzio sul ponte Milvio, alle porte di Roma. Secondo la tradizione Costantino fece combattere i suoi soldati sotto l'insegna del monogramma di Cristo e il successo lo convinse ad optare per la fede cristiana.

Nel 313 Costantino e Licinio – quest'ultimo succeduto a Galerio come *augusto d'Oriente* – emanarono a Milano l'editto di tolleranza religiosa che conferì ai cristiani la possibilità di professare la propria fede a parità di diritti con le altre religioni. L'editto pose fine alle persecuzioni per cui il cristianesimo potette così diffondersi liberamente. L'aumento del numero dei fedeli indusse lo Stato a prendersi cura della Chiesa: i primi edifici ecclesiastici monumentali come la Basilica

Lateranense a Roma e la Chiesa del santo Sepolcro a Gerusalemme furono costruite in parte a spese della casa imperiale; la domenica cristiana venne riconosciuta come giorno festivo ufficiale. Nel 325, la condanna a morte di Licinio, accusato di aver dato inizio ad una politica avversa ai cristiani, mise tutto il potere nelle mani di Costantino, sia in Occidente che in Oriente. Si intensificarono i rapporti tra la Chiesa e l'imperatore, con notevoli ripercussioni sulla stessa compagine imperiale, che cambiò il nome ereditato dal passato assumendo quello di *Impero Romano Cristiano*. Nel IV secolo, il centro di gravità del cristianesimo si trovava in Oriente: le più fiorenti istituzioni ecclesiastiche si trovavano in Siria e in Asia Minore, mentre a Roma e in Occidente la diffusione e l'organizzazione del cristianesimo erano ancora allo stato latente. La superiorità economica della parte orientale dell'impero, e la indifferibile necessità di fronteggiare la situazione militare che aveva i fronti principali dislocati nelle province balcaniche, ponevano inoltre la l'esigenza di spostare definitivamente la capitale dell'impero in Oriente. L'11 maggio del 330, infatti sul luogo dove sorgeva la vecchia Bisanzio, Costantino inaugurò la nuova capitale sul Bosforo, cui dette il proprio nome, chiamandola Costantinopoli.

La nuova Roma, in posizione dominante tra Asia ed Europa, divenne anche geograficamente il centro dell'impero; grazie al suo possente sistema di fortificazioni fu per mille anni la roccaforte più potente e il centro commerciale più importante di tutto il Mediterraneo. La fondazione di Costantinopoli segnò l'ulteriore declino di Roma che si avviava lentamente ad assumere la funzione, che più tardi le sarebbe stata propria, di sede del papato e centro universale della cristianità cattolica. Costantino conferì all'Impero unificato il carattere di Stato patrimoniale e dinastico. Al punto da dividerlo alla sua morte tra i figli, come se si trattasse di cosa propria. L'Imperatore che nei primi due secoli aveva continuato ad essere, almeno in teoria, il primo magistrato dello Stato, era diventato un signore assoluto, fonte unica di tutto il potere e della giustizia.

A corredo dell'autorità imperiale comparve un elemento nuovo: *la sovranità per diritto divino*, che assegnava all'imperatore il compito di rappresentante terreno della divinità, al fine di realizzare sulla terra l'ordine celeste. Tale nuova concezione del potere, che caratterizzerà la sovranità per i secoli successivi, si manifestava nel minuzioso e fastoso

cerimoniale. L'abbigliamento stesso dell'imperatore: il diadema; le vesti di seta e di porpora ricamate d'oro e costellate di pietre preziose; l'incenso, miravano a sottolineare il carattere sacro della sua persona davanti alla quale ci si doveva solo prosternare.

Un gigantesco apparato amministrativo, serviva a trasmettere la volontà dell'imperatore, che aveva valore di legge, in ogni angolo dell'impero. I quattro prefetti del pretorio, che avevano funzioni di vicerè, dirigevano le rispettive prefetture, articolate prima in 12 e poi in 17 diocesi, composte complessivamente da 120 provincie.

Per garantire il funzionamento del mastodontico apparato civile e militare, fu introdotto un sistema fiscale basato sull'unità fondiaria (*iugum*), completato con il riferimento all'unità personale (*caput*). L'imposizione di rigidi legami alle attività professionali e allo status sociale divenne la regola, integrata dal frequente ricorso al sistema delle prestazioni forzate. L'attività degli artigiani in particolare era equiparata a pubblico servizio in favore della collettività e dello Stato. Il cittadino dell'era repubblicana e dei primi secoli dell'impero si era ormai trasformato definitivamente in un suddito, disponibile in ogni momento, a mettersi al servizio dello Stato, nei cui confronti, secondo l'ideologia del tempo, egli aveva solo doveri e nessun diritto.

Nel IV secolo, il venir meno del quadro generale di impronta cittadina che aveva caratterizzato i secoli precedenti, favorì la ricca e potente nobiltà fondiaria, agevolata da varie immunità e dalla esenzione fiscale, cui si contrapponeva la miseria dei contadini liberi assieme al declino del ceto borghese oppressi entrambi dal fisco e dalle requisizioni.

Innumerevoli agenti delle imposte corruttibili, ingordi e brutali determinavano l'entità delle tasse ed esigevano quelle arretrate. Proverbiale era l'arricchimento degli esattori, tanto che soltanto una parte relativamente piccola delle somme esatte finiva per essere devoluta all'erario.

Per sfuggire alle tasse e ai brutali metodi di riscossione, molti piccoli proprietari e altre categorie produttive come gli artigiani, preferirono porsi sotto la protezione dei grandi latifondisti, dando origine a forme di dipendenza personale che anticiparono le strutture tipiche dell'età medioevale.

Si affermò così un nuovo sistema economico e sociale, nel quale il latifondo divenne il centro della produzione e della vita economica.

CAPITOLO II

LO SVILUPPO DELLA CHIESA LO SCISMA ARIANO. IL MONACHESIMO

Indipendentemente dalla portata religiosa, l'editto di Milano del 313 segnò una svolta decisiva nei rapporti fra Stato e cristianesimo. Nei decenni successivi, buona parte della popolazione dell'impero fu cristianizzata, anche se i vecchi culti non erano del tutto estinti. L'estensione del potere spirituale su una massa crescente di cristiani e la notevole posizione economica e sociale acquisita, fecero della Chiesa del IV secolo una *ecclesia triumphans*, dove l'elemento centrale non era la passione di Cristo ma il suo trionfo, con la croce quale segno di vittoria! La Chiesa assunse così un ruolo non solo religioso ma anche sociale ed economico di primo piano nella vita dell'impero.

Accanto al potere dello Stato, retto da monarchi assoluti e amministrato da una burocrazia centralizzata, si consolidò l'autorità della Chiesa, dando origine ad un nuovo equilibrio tra istituzione politica e istituzione religiosa. Questa interazione contribuì profondamente alla trasformazione della società tardo antica contribuendo a cambiare radicalmente la vita di milioni di individui.

Nel sistema imperiale assunsero un'importanza sempre crescente le famiglie dell'aristocrazia senatoria, spesso coinvolte anche nell'organizzazione ecclesiastica. I vescovi (dal latino *episcopus*: ispettore, controllore) responsabili delle comunità cristiane, divennero figure centrali non solo sul piano spirituale ma anche su quello civile. A partire da Costantino i vescovi furono chiamati a collaborare con l'amministrazione imperiale

partecipando a funzioni di governo locale. L'episcopato si configurò così come una struttura parallela e complementare all'apparato statale. L'ufficio del vescovo rappresentava l'elemento centrale dell'ordinamento ecclesiastico, la cui organizzazione fu abilmente uniformata a quella dell'amministrazione statale. Eletto dal popolo e più tardi dal sinodo metropolitano, il Vescovo era equiparato ai più alti dignitari statali. Ma la sua persona non cadeva sotto la giurisdizione civile, essendo nel complesso i chierici esentati da oneri civili e dal servizio militare.

La figura più significativa della Chiesa occidentale nel IV secolo fu Ambrogio vescovo di Milano. Nato a Treviri da nobile famiglia; raggiunto il vertice della carriera amministrativa come governatore dell'Italia settentrionale, con sede a Milano, allora capitale dell'impero romano d'Occidente. La sua opera fu talmente apprezzata dalla popolazione Milanese che, nel 374, fu eletto proprio lui Ambrogio vescovo di Milano, anche se non aveva ancora ricevuto il battesimo! Grande predicatore, portato alla cura delle anime piuttosto che alle speculazioni teologiche, sostenne con fermezza l'autonomia della Chiesa rispetto al potere imperiale, affermando che l'imperatore è nella Chiesa non al di sopra di essa. Il suo intervento nei confronti dell'imperatore Teodosio per la strage di Tessalonica – oggi Salonicco – compiuta a seguito dell'uccisione nella città greca di un generale dell'impero d'Oriente, rappresenta uno dei momenti più significativi nei rapporti tra autorità politica e autorità religiosa. Ambrogio difese inoltre l'indipendenza dell'episcopato rispetto al vescovo di Roma, creando lo stile proprio dei principi della Chiesa. Al di sopra dei vescovi delle singole città stavano i vescovi metropolitani la cui giurisdizione abbracciava un'intera diocesi. L'autorità dottrinale competeva ai cinque patriarchi che risiedevano nelle maggiori città dell'impero: Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, Roma e Gerusalemme. Il potere di risolvere invece le questioni dogmatiche era di competenza delle assemblee dei vescovi come i sinodi metropolitani o i sinodi patriarcali. Per discutere invece di questioni liturgiche e dogmatiche di rilevante interesse Costantino decise di istituire il sinodo generale o *Concilio Ecumenico* che riuniva tutti i vescovi della cristianità, convocato direttamente dall'imperatore che lo presiedeva.

Uno tra i temi dominanti della politica interna dell'Impero nel IV secolo fu quello legato allo scisma ariano che dava luogo a diffuse e continue

controversie. Ario presbitero di Alessandria d'Egitto, sosteneva la tesi che *il logos*, cioè Cristo, non fosse della stessa sostanza del Padre, ma una creatura inferiore. Egli in sostanza negava la piena divinità di Cristo. La posizione opposta sostenuta dai vescovi ortodossi affermava invece che il Figlio è della stessa sostanza del Padre. L'arianesimo trovò accoglienza soprattutto presso i teologi dell'Oriente greco. Incontrò invece netta opposizione presso i teologi dell'Occidente, che insistevano animatamente sull'unità di Padre e Figlio, convinti, come il patriarca di Alessandria Atanasio, che se Cristo non fosse Dio non potrebbe recare la salvezza a tutti gli uomini! L'imperatore Costantino, essendo la Chiesa diventata un pilastro portante della compagine statale, per cui qualsiasi minaccia alla sua unità poteva rappresentare un pericolo anche per l'autorità dell'Impero, nel 325, per risolvere la delicata questione ariana, convocò e presiedette a Nicea il primo Concilio Ecumenico. Il Grande Consesso decretò la condanna dell'arianesimo come eresia e proclamò l'unità sostanziale tra il Padre e il Figlio, diventata dogma di fede ufficiale della Chiesa. La soluzione della controversia fu solo apparente perché lo scisma, alimentato sia dalle divergenti posizioni assunte al riguardo dai successori di Costantino, sia dai contrasti tra le diverse scuole teologiche e dalle lotte di politica ecclesiastica tra i diversi patriarchi, portò in alcuni momenti a situazioni di vera e propria guerra civile. A spegnere la controversia ci provò l'imperatore Teodosio: personalità di eccezionale levatura, che seppe affrontare e risolvere le grandi questioni allora aperte: sia religiose che di natura militare. Teodosio, pervaso più di Costantino dal senso divino della sua funzione sovrana e della missione che gli spettava quale capo della Chiesa, con un editto del febbraio del 380, proclamò il credo niceno come l'unico credo legalmente valido e il cristianesimo religione dello Stato. La decisione imperiale venne confermata l'anno seguente dal Concilio di Costantinopoli che eresse il credo di Nicea a credo della Chiesa, integrato dal concetto trinitario: "*un Dio in tre persone nell'unica essenza*". Il Concilio stabilì, tra l'altro l'autonomia della Chiesa greca, rispetto all'aspirazione al primato della Chiesa di Roma. Il superamento dello scisma ariano peraltro non cancellò le differenze che si erano via, via manifestate tra la Chiesa latina d'Occidente e la Chiesa greca.

Nei primi decenni del V secolo la discussione infatti passò dal problema sulla natura di Dio padre e di Dio figlio, che aveva costituito

l'oggetto principale della disputa ariana, al problema del rapporto tra la natura umana e la natura divina in Cristo. Due furono le concezioni teologiche a disputarsi la preminenza: la prima, facente capo al Patriarcato di Alessandria, riteneva che in Cristo fosse presente una doppia natura in un'unica persona; la seconda, ispirata dal patriarcato di Antiochia – che prese il nome di *monofisismo* (dal greco *monos*, uno, solo e *physis*, natura) – attribuiva invece a Cristo una sola natura: quella divina, prevalente su quella umana.

La disputa dette origini a forti tensioni tra i fedeli con inevitabili riflessi negativi sulla stabilità e sull'unità della compagine imperiale. Per definire la questione, l'imperatore Marciano nel 451 indisse il IV Concilio ecumenico di Calcedonia cui partecipò la maggior parte dei vescovi dell'Occidente e dell'Oriente, ivi compreso il vescovo di Roma, Papa Leone Magno. Il Concilio nel corso del quale si ebbero sedute tumultuose, riconobbe in Cristo una doppia natura ovvero *“una sola persona in due nature, non separate ma non confondibili, secondo la specifica particolarità di ciascuna di esse”*. Con questa formulazione, che corrispondeva pienamente alla concezione occidentale espressa da Leone Magno, veniva condannata la dottrina monofisita che all'opposto dell'arianesimo negava sostanzialmente la natura umana di Cristo. La condanna del monofisismo suscitò una ferma opposizione in Armenia, Siria, Egitto e in Etiopia, dove si formarono chiese nazionali monofisite: la Chiesa Copta in Egitto e in Etiopia; la chiesa Siriaca; la chiesa Armenica. Tutte queste chiese, avendo disconosciuto la dottrina del Concilio, vennero soprannominate *chiese non calcedoniane*.

Nella Chiesa Occidentale la discussione teologica, a differenza della Chiesa Orientale, si concentrò soprattutto sul problema della *grazia*. Il monaco irlandese Pelagio, stabilitosi nel 400 a Roma, dove aveva acquistato con le sue opere una notevole influenza negli ambienti ecclesiastici, sosteneva che l'uomo potesse raggiungere il bene con le proprie forze senza l'intervento della grazia divina.

Il principale avversario del pelagianesimo fu l'africano Agostino. Di famiglia piccolo-borghese, insegnante di retorica a Cartagine, Agostino passò in Italia: prima a Roma e poi a Milano, dove ottenne la cattedra municipale di retorica. L'incontro con il vescovo di Milano Ambrogio gli permise di approfondire i suoi studi filosofici, culminati nella